

## 1. Il genere odoporetico nei secoli

### *Regina Viarum: la via Appia*

Nella *Tabula Peutingeriana*, copia medievale di un documento cartografico della tarda antichità, Roma appare circondata dalla raggiera di strade che si dipartono dal suo centro.



Rappresentazione della città di Roma e della circostante rete viaria, *Tabula Peutingeriana*. La *Tabula Peutingeriana* rappresentava tutto l'ecumene e indicava strade, stazioni e distanze miliari; constava di 12 fogli uniti in un lungo rotolo. Il documento è conservato presso la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna. La prima pubblicazione di questa preziosa fonte avvenne nel 1916, nel testo di K. Miller, *Itineraria Romana*.

Costruita con finalità di conquista militare nel 312 a.C. ad opera del censore Appio Claudio Centemmano Cieco<sup>1</sup>, la via Appia costituì il primo percorso di collegamento tra la capitale e il sud dell'Italia, in direzione prima di Capua e poi prolungata sino a Benevento (268 a.C.). I fratelli Ogulni provvidero a lastrarne il primo miglio con basoli. Agli inizi del II secolo a.C., il tracciato fu esteso verso Venosa e Taranto. Tra il 108 e il 110 d.C. Traiano fece realizzare un ulteriore collegamento da Benevento in direzione di Brindisi: questo nuovo tratto assunse appunto il nome di via Appia Traiana.

<sup>1</sup> A proposito di Appio Claudio, nel *Digesto* di Giustiniano, si trova scritto quanto segue: «hic Centemmanus appellatus est, Appiam viam stravit et aquam Claudiam induxit et de Pyrrho in urbe non recipiendo sententiam tulit: hunc etiam actiones scripsisse traditum est primum de usurpationibus, qui liber non exstat: idem Appius Claudius, qui videtur ad hoc processisse, l. litteram invenit, ut pro Valesii Valerii essent et pro Fusiis Furiis».

A metà del II secolo si costruisce l'arco trionfale detto di Druso, ma probabilmente fatto progettare da Lucio Vero. Sopra il medesimo arco, nel 217, l'imperatore Caracalla fa transitare l'acquedotto che rifornisce le terme.

Reminiscenze storiche contribuivano a sottolineare la rilevanza di questo importante percorso: alla biforcazione della strada, in corrispondenza del quinto miglio, si diceva che si fosse svolto il combattimento tra Orazi e Curiazi. Queste reminiscenze hanno certamente contribuito a far sì che la via Appia, con le sue tombe e la sua storia, esercitasse un certo fascino sulla mente di scrittori e intellettuali. Ne proponiamo alcuni esempi nella sezione *Immaginazioni letterarie*.

### La tomba di Cecilia Metella

In età medievale la via fu fortificata in parecchi tratti: la torre rotonda del mausoleo di Cecilia Metella fu inglobata in un sistema difensivo. Le tombe che costeggiavano l'Appia furono spesso saccheggiate e i loro materiali impiegati in altre costruzioni.

Ubicata al III miglio della via Appia, la tomba di Cecilia Metella fu costruita tra il 20 e il 30 a.C. e dedicata alla figlia di Quinto Metello Cretico che andò sposa a Crasso, come si ricava dalla iscrizione: "*Caeciliae Q. Cretici f(iliae) Metellae Crassi*".

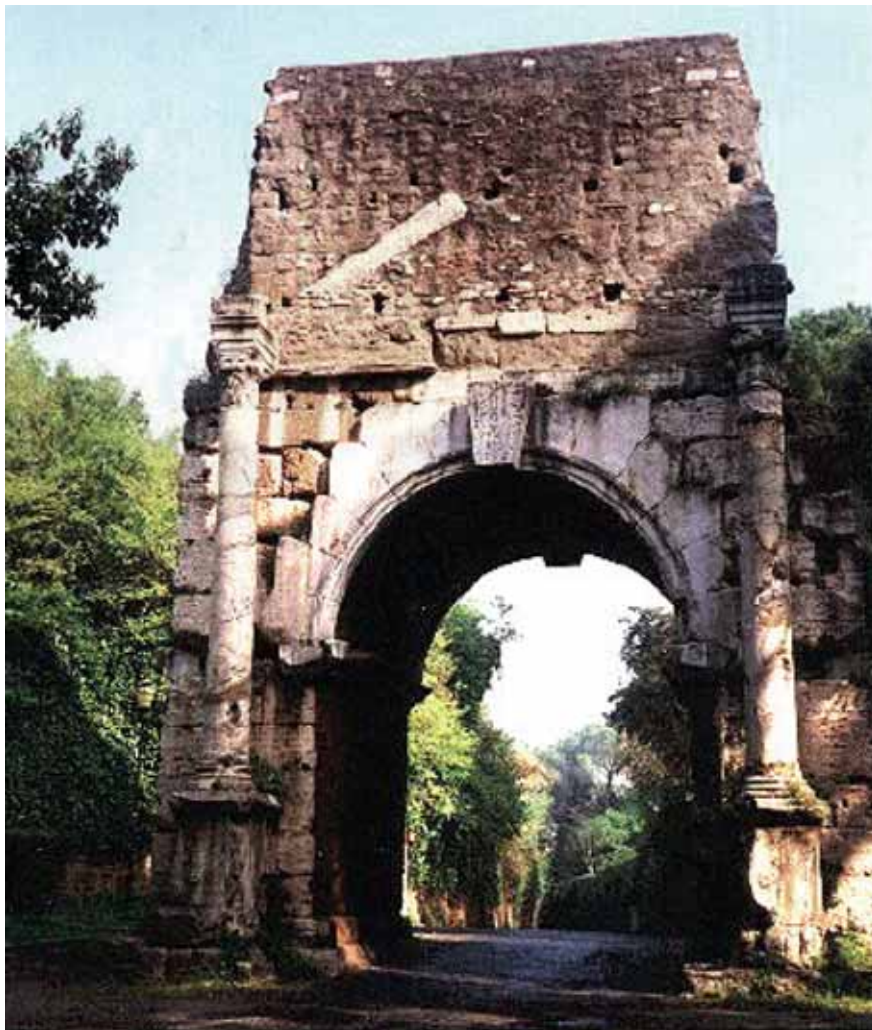
Nel 1303 l'edificio sepolcrale entrò a far parte del sistema difensivo del *castrum Caetani*, fatto edificare da papa Bonifacio VIII.



G.B. Piranesi, Monumento di Cecilia Metella e *castrum Caetani*, *Le antichità romane*, III, LI, 164, 1756.



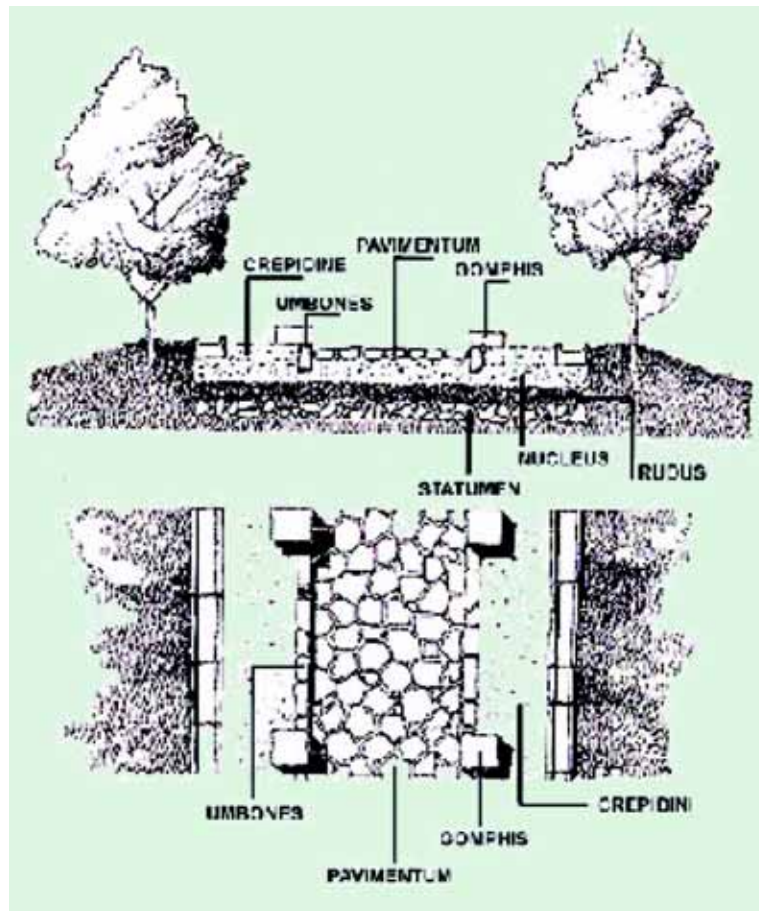
Il mausoleo come si presenta oggi.



L'arco di Druso a Roma, nei pressi di Porta San Sebastiano.



La tecnica costruttiva viaria era molto accurata, perché destinata a durare nel tempo.

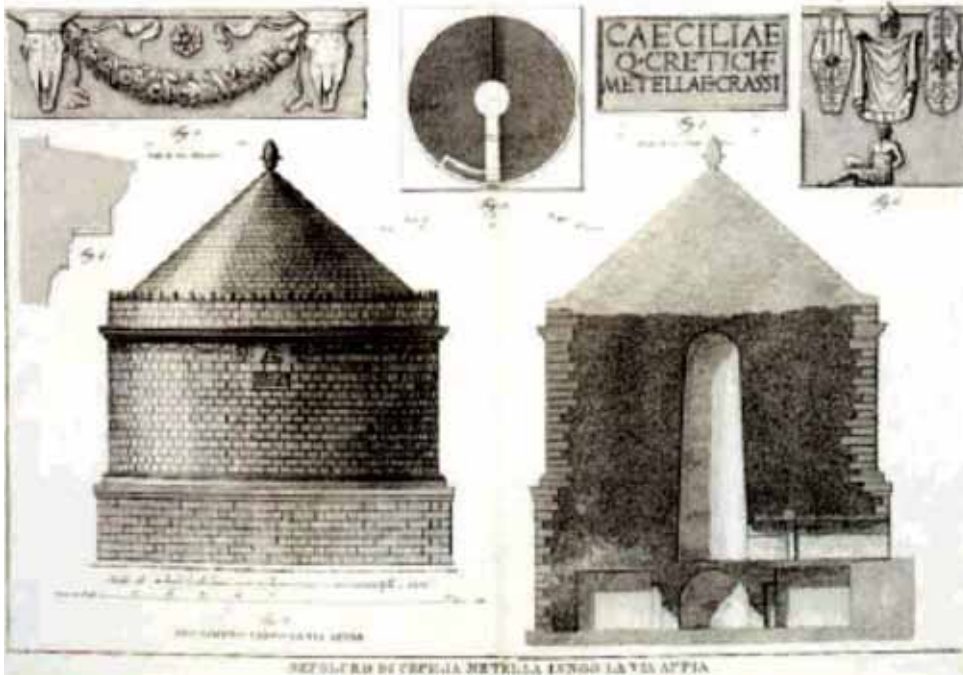


Tra due fossi paralleli; si delimitava l'estensione della carreggiata, di una ampiezza tale da poter consentire il simultaneo passaggio di due carri sopraggiungenti nei due opposti sensi di marcia. Uno scavo profondo aveva lo scopo di garantire la preparazione della base stradale, realizzata mediante la sovrapposizione di materiali diversi: sabbia, calce, *statumen* (uno strato di pietre), *rudus* (un composto di pietre e malta), *nucleus* (pietrisco); l'opera di stratificazione culminava infine nel *summum dorsum*, ovvero il piano stradale, rivestito di lastre di selce perfettamente combacianti tra loro.

Nel 1850 Luigi Canina propose un globale progetto di restauro della strada, immaginando, in una serie di disegni, una sua suggestiva e variopinta immagine originaria, non senza sollevare considerevoli dissensi, da parte di altri studiosi.

L'ipotesi ricostruttiva di Luigi Canina mostra la copertura a cono, tipica delle tombe a tumulo, assai diffuse in area mediterranea: per questa tipologia, in

epoca medievale, il monumento era definito *peczutum*, ossia pizzuto.



Luigi Canina, *La prima parte della via Appia*, tav. XV, 1850-1853. Nella ricostruzione del Canina si osservano il prospetto, la pianta e la sezione del mausoleo, nonché alcuni fregi decorativi e l'iscrizione funebre.

Per un approfondimento su questo edificio proponiamo l'analisi che ne fa Carla De Stefanis.

Carla De Stefanis, *Via Appia, il mausoleo di Cecilia Metella e il castrum Caetani*, Electa, Milano 2000

«Il monumento presenta ancora, in prevalenza, l'aspetto antico ed è costituito da un basamento a pianta quadrata, realizzato in conglomerato cementizio con scaglie di selce, su cui poggia un'imponente torre cilindrica, rivestita di lastre di travertino, il basamento, che misura circa 28 metri di lato, era originariamente rivestito di blocchi di travertino, il cui aggetto doveva portare il lato del basamento alla misura canonica di cento piedi romani (29,57 m). Solo alcune testate infisse nel conglomerato sono conservate, poiché i blocchi furono asportati nel Rinascimento per essere reimpiegati e l'opera di spoglio provocò l'apertura di numerose lacune nel nucleo del basamento, in parte risarcite da restauri moderni compiuti in diversi momenti.

Il corpo cilindrico, che si imposta sul basamento, ha un diametro la cui misura richiama, in un rapporto armonico con il dado di base, la misura canonica di cento piedi e si sviluppa per un'altezza di circa 11 metri (incluse le cornici). Conserva ancora, in gran parte, il rivestimento di grossi blocchi di travertino disposti alternativamente per testa e per taglio. La difficoltà di realizzare un'opera così possente e di muovere nello spazio blocchi di tali dimensioni, fino all'altezza straordinaria di oltre 20 metri, desta ancora oggi meraviglia e fu possibile solo grazie all'uso di sofisticati mezzi meccanici. [...] I blocchi sono rifiniti a bugnato liscio; in particolare, quelli disposti di taglio presentano, tranne che sul fronte posteriore dell'edificio, una finitura a finta bugna, che apparentemente ne divide a metà la superficie, creando l'effetto di una tessitura omogenea. In questa tessitura si inserisce, sul versante che guarda l'Appia, in posizione elevata, la bella lastra marmorea con l'iscrizione di Cecilia Metella sopra ricordata, inquadrata da una semplice cornice modanata. La parte superiore del cilindro è coronata da un fregio marmoreo decorato con bucrani e ghirlande di fiori e frutta intrecciate a bende rituali; sopra ogni ghirlanda è sospesa una patera ombelicata, che riproduce il recipiente metallico usato nelle offerte per versare liquidi sugli altari o, in alternativa, un rosone. La decorazione del fregio è quindi ricca di richiami alla sfera dei sacrifici: i teschi di bue simboleggiano gli animali da immolare, le ghirlande, le fasce e le patere rappresentano gli elementi di corredo alla celebrazione del sacrificio. Questi motivi decorativi erano molto diffusi sulle are funerarie e votive e l'esempio più famoso si individua proprio nel fregio di bucrani e festoni scolpito sulla parte interna del recinto dell'Ara Pacis. È perciò probabile che anche il tamburo della tomba fosse assimilato a un'ara e ricordasse con la sua struttura un altare circolare. Del resto, anche il diverso grado di finitura del bugnato di rivestimento suggerisce l'idea di un oggetto per il quale siano stati scelti il luogo di esposizione e i punti di principale visibilità esattamente come avveniva per le are, le statue, i sarcofagi».

Il viaggio di Orazio, da Roma a Brindisi, nella sua articolazione ricavabile dalla satira (I, 5), si è svolto nel corso di 15 giorni, con una media di circa 35 chilometri giornalieri, per complessivi 550 chilometri: il poeta insieme ai propri amici procedeva pertanto ad una modica velocità, ben diversa rispetto al record di rapidità stabilito da Giulio Cesare, che era stato in grado di percorrerne persino 150 km in una giornata.

Durante il nono giorno di viaggio, nella tappa da Benevento verso Trevico, la compagnia di amici abbandona il tracciato della via Appia, per imboccare la ripida via Minucia, attraverso le montagne del Sannio e dell'Apulia: da questo momento in poi le condizioni di viabilità peggiorano.



## Percorsi archeologici

Gli antichi viaggiatori imboccavano la via Appia, uscendo da porta Capena, che si apriva nelle mura repubblicane, costruite nel IV secolo a.C.; il percorso attuale si diparte invece dalle mura Aureliane.

Come ricorda Orazio nella sua nona satira, la via era considerata sacra per la presenza di molti sepolcri ed edifici di culto; uno dei primi monumenti funebri fu fatto erigere dalla *gens Claudia*, in onore dello stesso censore Appio che aveva progettato la strada.



Mappa delle località citate da Orazio.



Via Appia, IV miglio.



## Memorie letterarie

Alla via Appia, **Emile Zola** (1840-1902) ha dedicato alcune pagine che puoi leggere in lingua originale francese.

Emile Zola, *Rome* (1896)

Ah! cette voie Appienne, cette antique Reine des routes, trouant la Campagne de sa longue ligne droite, avec la double rangée de ses orgueilleux tombeaux, elle ne fut pour lui que le prolongement triomphal du Palatin! C'était la même volonté de splendeur et de domination, le même besoin d'éterniser sous le soleil, dans le marbre, la mémoire de la grandeur romaine. L'oubli était vaincu, les morts ne consentaient pas au repos restaient debout parmi les vivants, à jamais, aux deux bords de ce chemin où passaient les foules du monde entier, et les images déifiées de ceux qui n'étaient plus que poussière, regardent aujourd'hui encore les passants de leurs yeux vides; et les inscriptions parlent encore, disent tout haut les noms et les titres. Du tombeau de Caecilia Metella à celui de Casal Rotondo sur ces kilomètres de route plate et directe, la double rangée était jadis ininterrompue, une sorte de double cimetière en long, dans lequel les puissants et les riches luttaient de vanité, à qui laisserait le mausolée le plus vaste, décoré avec la prodigalité la plus fastueuse: passion de la survie, désir pompeux d'immortalité besoin de diviniser la mort en la logeant dans des temples, dont la magnificence actuelle du Campo Santo de Gênes et du Campo Verano de Rome, avec leurs tombes monumentales, est comme le lointain héritage. Et quelle évocation de tombes démesurées à droite et à gauche du pavé glorieux que les légions romaines ont foulé, au retour de la conquête de la terre! Ce tombeau de Caecilia Metella, aux blocs énormes, aux murs assez épais pour que le Moyen Âge en ait fait le donjon crénelé d'une forteresse.

Puis, tous ceux qui suivent: les constructions modernes qu'on a élevées, pour y rétablir à leur place les fragments de marbre découverts aux alentours, les massifs anciens de ciment et de briques, dépouillés de leurs sculptures, restés debout ainsi que des roches mangées à demi, les blocs dénudés, indiquant encore des formes, des édicules en façon de temple, des cippes, des sarcophages, posés sur des soubassements. Toute une étonnante succession de hauts-reliefs représentant les portraits des morts par groupes de trois et de cinq, de statues debout où les morts revivaient en une apothéose, de bancs dans des niches pour que les voyageurs pussent s'asseoir en bénissant l'hospitalité des morts, d'épithètes louangeuses célébrant les morts, les connus et les inconnus, les



enfants de Sextus Pompeius Justus, les Marcus Servilius Quartus, les Hilarius Fuscus, les Rabirius Hermodorus, sans compter les sépultures hasardeusement attribuées, celle de Sénèque, celle des Horaces et des Curiaces. Et enfin, au bout, la plus extraordinaire, la plus géante, celle qu'on désigne sous le nom de Casal Rotondo, si large, qu'une ferme, avec un bouquet d'oliviers, a pu s'installer sur les substructions, qui portaient une double rotonde, ornée de pilastres corinthiens, de grands candélabres et de masques scéniques.

Pierre, qui s'était fait amener en voiture jusqu'au tombeau de Caecilia Metella, continua sa promenade à pied, alla lentement jusqu'à Casal Rotondo. Par places, l'ancien pavé réparait, de grandes pierres plates, des morceaux de lave, déjetés par le temps, rudes aux voitures les mieux suspendues. À droite et à gauche, filent deux bandes d'herbe, où s'alignent les ruines des tombeaux d'une herbe abandonnée de cimetière, brûlée par les soleils d'été, semée de gros chardons violâtres et de hauts fenouils jaunes.

Un petit mur à hauteur d'appui, bâti en pierres sèches, clôt de chaque côté ces marges roussâtres, pleines d'un crépitement de sauterelles; et, au-delà, à perte de vue, la Campagne romaine s'étend, immense et nue. À peine, près des bords, de loin en loin, aperçoit-on un pin parasol, un eucalyptus, des oliviers, des figuiers, blancs de poussière. Sur la gauche, les restes de Aqua Claudia détachent dans les près leurs arcades couleur de rouille, des cultures maigres s'étendent au loin, des vignes avec de petites fermes jusqu'aux monts de la Sabine et jusqu'aux monts Albains, d'un bleu violâtre, où les taches claires de Frascati de Rocca di Papa, d'Albano, grandissent et blanchissent, à mesure qu'on approche; tandis que, sur la droite, du côté de la mer, la plaine s'élargit et se prolonge, par vastes ondulations, sans une maison, sans un arbre, d'une grandeur simple extraordinaire, une ligne unique, toute plate un horizon d'océan qu'une ligne droite, d'un bout à l'autre, sépare du ciel. Au gros de l'été tout brûle, la prairie illimitée flambe, d'un ton fauve de brasier. Dès septembre cet océan d'herbe commence à verdir se perd dans du rose et dans du mauve, jusqu'au bleu éclatant éclaboussé d'or, des beaux couchers de soleil.

Et Pierre, promenant sa rêverie, était seul, s'avancait à pas lents, le long de l'interminable route plate, dont la mélancolique majesté est faite de solitude et de silence, toute nue, toute droite à l'infini, dans l'infini de la Campagne. En lui, la résurrection du Palatin recommençait, les tombeaux des deux bords se dressaient de nouveau, avec l'éblouissante blancheur de leurs marbres. N'était-ce pas ici, au pied de ce massif de briques, affectant l'étrange forme d'un grand vase, qu'on avait trouvé la tête d'une statue colossale, mêlée à des débris d'énormes sphinx? Et il revoyait debout la colossale statue, entre les énormes sphinx accroupis.

Plus loin, dans la petite cellule d'une sépulture c'était une belle statue de femme sans tête qu'on avait découverte; et il la revoyait entière, avec un visage de grâce et de force souriante à la vie. D'un bout à l'autre, les inscriptions se complétaient, il les lisait, les comprenait couramment, revivait en frère avec ces morts de deux mille ans. Et la route, elle aussi, se peuplait, les chars roulaient avec fracas, les armées défilaient d'un pas lourd, le peuple de Rome voisine le coudoyait, dans l'agitation fiévreuse des grandes cités. On était sous les Elaviens sous les Antonins, aux grandes années de l'Empire, lorsque la voie Appienne atteignit tout le faste de ses tombeaux géants, sculptés et décorés comme des temples. Quelle rue monumentale de la mort, quelle arrivée dans Rome, cette rue toute droite où les grands morts vous accueillaient, vous introduisaient chez les vivants, avec l'extraordinaire pompe de leur orgueil qui survivait à leur cendre! Chez quel peuple souverain, dominateur du monde, allait-on entrer ainsi, pour qu'il eût confié à ses morts le soin de dire à l'étranger que rien ne finissait chez lui, pas même les morts, éternellement glorieux dans des monuments démesurés? Un soubassement de citadelle, une tour de vingt mètres de diamètre, pour y coucher une femme! Et Pierre, s'étant retourné, aperçut distinctement, tout au bout de la rue superbe, éclatante, bordée des marbres de ses palais funèbres, le Palatin qui s'élevait au loin, dressant les marbres étincelants du palais des empereurs, l'énorme entassement des palais dont la toute-puissance dominait la terre.

Mais il eut un léger tressaillement: deux carabiniers, qu'il n'avait point vus, dans ce désert, parurent entre les ruines.

L'endroit n'était pas sûr, l'autorité veillait discrètement sur les touristes, même en plein midi. Et, plus loin, il fit une autre rencontre qui lui causa une émotion. C'était un ecclésiastique, un grand vieillard à la soutane noire, lisérée et ceinturée de rouge, dans lequel il eut la surprise de reconnaître le cardinal Boccanera. Il avait quitté la route, il marchait avec lenteur dans la bande d'herbe, au milieu des hauts fenouils et des rudes chardons ; et, la tête basse, parmi les débris de tombeaux que ses pieds frôlaient, il était tellement absorbé, qu'il ne vit même pas le jeune prêtre. Celui-ci, courtoisement, se détourna, saisi de le voir seul, si loin. Puis, il comprit, en découvrant, derrière une construction, un lourd carrosse, attelé de deux chevaux noirs, près duquel attendait, immobile, un laquais à la livrée sombre, tandis que le cocher n'avait même pas quitté le siège; et il se souvenait que les cardinaux, ne pouvant marcher à pied dans Rome, devaient gagner en voiture la Campagne, s'ils voulaient prendre quelque exercice. Mais quelle tristesse hautaine, quelle grandeur solitaire et comme mise à part, dans ce grand vieillard songeur, doublement prince, chez les hommes et chez Dieu, forcé d'aller ainsi au désert, au travers des tombes, pour respirer un peu l'air rafraîchi du soir!

Pierre s'était attardé pendant de longues heures, le crépuscule tombait, et il assista



encore à un admirable coucher de soleil. Sur la gauche, la Campagne devenait couleur d'ardoise, confuse, coupée par les arcades jaunissantes des aqueducs, barrée au loin par les monts Albains, qui s'évaporaient dans du rose ; pendant que, sur la droite, vers la mer, l'astre s'abaissait parmi de petits nuages, tout un archipel d'or semant un océan de braise mourante.

Et rien autre, rien que ce ciel de saphir strié de rubis au-dessus de l'infinie ligne plate de la Campagne. Rien autre, ni un monticule, ni un troupeau, ni un arbre. Rien que la silhouette noire du cardinal Boccanera, debout parmi les tombeaux, et qui se détachait, grandie, sur la pourpre dernière du soleil.

Le lendemain de bonne heure, Pierre, pris de la fièvre de tout voir, revint à la voie Appienne, pour visiter les catacombes de Saint-Calixte. C'est le plus vaste, le plus remarquable des cimetières chrétiens, celui où furent enterrés plusieurs des premiers papes. On monte à travers un jardin à demi brûlé, parmi des oliviers et des cyprès; on arrive à une mesure de planches et de plâtre, dans laquelle on a installé un petit commerce d'objets religieux; et on y est, un escalier moderne, relativement commode, permet la descente. Mais Pierre fut heureux de trouver là des trappistes français, chargés de garder et de montrer aux touristes ces catacombes. Justement, un frère allait descendre avec deux dames, deux Françaises, la mère et la fille, l'une adorable de jeunesse, l'autre fort belle encore. Et elles souriaient toutes deux, un peu épeurées pourtant, pendant qu'il allumait les minces bougies longues. Il avait un front bossué, une large et solide mâchoire de croyant têtue, et ses pâles yeux clairs disaient l'enfantine ingénuité de son âme.

«Ah! monsieur l'abbé, vous arrivez à propos... Si ces dames le veulent bien, vous allez vous joindre à nous, car trois frères sont déjà en bas avec du monde, et vous attendriez longtemps... C'est la grosse saison des voyageurs».

Ces dames, poliment, inclinèrent la tête, et il remit au prêtre une des petites bougies minces.

Ni la mère ni la fille ne devaient être des dévotes, car elles avaient eu un coup d'œil oblique sur la soutane de leur compagnon, brusquement sérieuses. On descendit, on arriva à une sorte de couloir très étroit.





Emile Zola visto da Edouard Manet (1868).

Il poeta rumeno **Lucian Blaga** (1895-1961) ha elogiato la funzione commemorativa della strada, che aveva il compito di mantenere viva la memoria dei cittadini illustri, attraverso i monumenti funebri dislocati lungo il suo percorso.

Lucian Blaga, *Cimitero Romano*

Biasimati sono stati, i Romani  
da alcuni studiosi di un'epoca a noi vicina  
perché non hanno saputo creare una loro filosofia  
come hanno fatto altre stirpi gloriose,  
ma solo acquedotti, anfiteatri, fori, strade,  
l'Urbe eterna, accampamenti e segni di confine.  
Biasimati sono stati i Romani  
come se avessero costruito solamente case con atrii  
che ricevevano luce dall'alto  
ed avevano sulla soglia questo avvertimento: *cave canem*.

Ma se ti sarà concesso, o amico,  
di spingerti una sola volta fino a Roma  
e di addentrarti nell'aperta campagna,  
prolunga il tuo cammino lungo l'Appia via,  
ed allora comprenderai come è ingiusta la bilancia  
con la quale gli uomini ed i popoli  
dell'uno e dell'altro le virtù ed il cuore misurano,  
perché vedresti una strada,  
che si prolunga fuori dalle mura nel paesaggio,  
una strada fatta di selci poste accanto a selci,  
una strada fiancheggiata a sinistra ed a destra  
da sarcofagi, da urne e da mausolei  
che custodiscono ossa, che custodiscono ceneri.

Così concepivano i Romani la strada,  
quando affrontavano ogni limite,  
nel dominio della vita avanzando attraverso la morte  
seminata d'ambo le parti.  
Quelli che dormono all'ombra dei cipressi,  
quelli che dormono nei sarcofagi,  
sentono il rumore degli scudi,  
delle lance, delle coorti in movimento,  
e le ruote dei carri, e i nitriti dei cavalli,  
Tutte queste cose, una dopo l'altra, sono scomparse,  
ma i morti, gli antichi morti, odono ancora  
lungo la strada i carri che risuonano sull'acciottolato.

Così concepivano i Romani un cimitero:  
una strada fiancheggiata da due file di silenzi:  
questa è la filosofia dei Romani: una strada,  
una strada che avanza in mezzo ai morti  
e non in mezzo ai vivi.

(Lucian Blaga, *Novanta Liriche*, trad, M, Baffi, Edizioni Corso et Co., Roma 1971)



K. Bennet, *W. Goethe nella campagna romana* (1848). Sullo sfondo si osserva la rappresentazione della tomba di Cecilia Metella.

### Immagini letterarie

Nel 1780 E. Quirino Visconti scoprì la tomba degli Scipioni, suscitando l'acceso entusiasmo degli intellettuali italiani; cui non fu estraneo Alessandro Verri che immaginò un colloquio tra le ombre degli antichi svolto alla sua presenza. Frutto di tale fantasia culturale è *Notti Romane*, da cui proponiamo il *Colloquio sulle tombe della via Appia*.

Alessandro Verri, *Le notti romane, parte seconda – Colloquio quinto – Le tombe della via Appia*

Intanto giungemmo alla Porta Capena, dalla quale usciva la celebrata via Appia. Guardarono primieramente gli spettri la porta e le due contigue torri, e l'una e l'altra formate, siccome è manifesto, con frammenti di tombe antiche. Quand'ecco sentii gemere l'aura di sommesse querele, e però dissi a Tullio con ansietà: "Perché questo lamento?". Ed egli rispose: "Si dolgono vedendo distrutti i loro monumenti". Io allora per mostrarmi consapevole delle consuetudini antiche, subitamente soggiunsi: "Ben so che dall'una e dall'altra parte di questa via consolare furono sepolcri innumerevoli" [...] Intanto gli spettri contemplavano sconsolati la squallida campagna. A me si rivolgeano di poi quasi chiedendo ragione di tanti oltraggi, e però favellai in tale sentenza: "Noi pure, i quali ora viviamo su queste ruine, le miriamo deplorandole quasi spettacolo di





crudele devastazione. Anzi quanto a noi le custodiamo come venerevoli, ma non possiamo, al certo, superando le forze della nostra natura, riprodurre le cose distrutte. Che se le ingiurie del fato ci hanno privi di tanti meravigliosi edificii vostri, ci hanno però lasciata una brama ardente di considerarne ogni avanzo e di scoprirlo. Quindi apriamo spaziosamente la terra desiderosi di ritrovare in quella le sepolte vostre magnificenze, e ritrovandole con gioia le contempliamo, temperata di mestizia per la dolce memoria di voi. E questa nostra sollecitudine è giunta a scoprire delubri, e terme, ed urne, e reggie, e perfino le intiere città, siccome a' tempi miei di due nella Magna Grecia è avvenuto. Che se vi fosse noto, o magnanimi intelletti, con quanto dispendio intraprendiamo queste opere, con quanto studio illustriamo gli antichi monumenti, con quanta cura li serbiamo, certo invece di dolervi di noi ci lodereste con gratitudine corrispondente. Perocché apriamo le vostre urne palpitando, e in quelle ritrovando monili, o anelli, o corredo muliebre, o nelle ceneri vostre le ampolle, in cui, per quanto è fama, grondarono le pietose lagrime de' riti funerei, o lucerne, o lembo di tela incombustibile nella quale furono arse le vostre membra, tutto noi serbiamo con gelosa custodia; e qualunque moneta, ed arma, e suppellettile, o segno delle consuetudini vostre, è per noi materia preziosa di erudite congetture.

(A. Verri, *Le notti romane*, 1792 parte prima -1804 parte seconda)

**La salvaguardia dei beni culturali.** Primo fautore di una vera e propria politica di salvaguardia dei beni culturali fu Antonio Canova, consulente in tale campo di Napoleone Bonaparte; il celebre scultore suggerì infatti la creazione di un parco archeologico nell'area occupata dall'antica via Appia. L'ambizioso progetto prese corpo dopo il processo unitario grazie all'archeologo Rodolfo Lanciani. Il piano regolatore del 1931 tracciò le linee guida per la salvaguardia delle aree archeologiche romane, che nel dopoguerra interessò l'area della valle della Caffarella, una sorta di monumentale museo dell'architettura romana *en plein air*.

Conversazione tra Antonio Canova e Napoleone, Parigi 1810.

Mi portai da Sua Maestà e lo trovai che stava per incominciare il dejeuner con Sua Maestà l'Imperatrice e due [camerieri] che servivano a tavola e null'altri. La prima parola che mi disse fu: "Vi siete smagrito?" "Perché lavoro assai, Maestà", io dissi. Lo

ringraziai dell'onore che mi aveva fatto di volermi presso di sé, [dirgli] annoverando quante cose stavo facendo per Lui, per la famiglia ed altri e che gli chiedevo la grazia di presto ritornare a casa. Mi disse che la capitale è questa e che qui sarei stato bene; io gli aggiunsi ch'egli era il mio sovrano, padrone della vita mia ma che se voleva che questa mia vita s'impiegasse per Lui non vi era altro che farmi ritornare a Roma; rise a questo e mi [dimandò] disse "qui abbiamo i capi d'opera dell'arte"; io dissi di sì. "Non ci manca che l'Ercole", disse. Abbiamo parlato dei scavi che si potrebbero fare a Roma. Al proposito de' monumenti sepolcrali gli descrissi la via Appia da Roma a Brindisi tutta ripiena de' monumenti sepolcrali di ogni genere, così tutte le altre vie di Roma. Mi disse che i Romani erano padroni del mondo ed io a questo gli raccontai cosa aveano fatto i Fiorentini che aveano un così piccolissimo stato, così i Veneziani etcetera... Che i Fiorentini aveano fatto il loro Duomo col crescere un soldo per libra l'arte della lana e che ora non vi sarebbe potenza che potesse far tall'opera, che del 1200 aveano fatto le porte di San Giovanni di bronzo, che la pagarono 40.000 zecchini, somma che ora montarebbe a più milioni di franchi, che la religione era quella che faceva fiorire le belle arti e su di ciò incominciai dagli Egizi, poi i Greci raccontandogli il danaro impiegato nel Partenone, nel Giove, nella Minerva, le statue che i vincitori davano alla divinità persino quelle delle cortigiane e Romani, facendogli vedere che tutte le opere loro erano tutte fatte per religione: tutti i monumenti, tutte le statue, i teatri, etcetera.

Nel quarto canto dell'opera ***Pellegrinaggio del cavaliere Aroldo*** (1812-1813), **Lord Byron** immagina che il malinconico e romantico protagonista del poema, viaggiando in Italia, provi intense emozioni alla vista delle testimonianze archeologiche che attestano la grandezza di Roma: tre stanze sono dedicate alla tomba di Cecilia Metella, forniamo una proposta di traduzione della prima.

George Byron, *Childe Harold*

99.

There is a stern round tower of other days,  
 Firm as a fortress, with its fence of stone,  
 Such as an Army's baffled strength delays,  
 Standing with half its battlements alone,  
 And with two thousand years of Ivy grown,  
 The Garland of Eternity, where wave

885

The green leaves over all by Time o'erthrown –  
 Where was this tower of strength? within its cave  
 What treasure lay, so locked, so hid? – A Woman's grave.

890

**99.**

*Esiste una severa torre di altri tempi,  
 Salda come una fortezza, con la sua difesa di pietra,  
 Simile a quelle che frustrano la forza di un esercito,  
 Anche se si ergono con metà soltanto dei loro bastioni,  
 E con l'edera di duemila anni,  
 La ghirlanda dell'Eternità, dove ondeggiano  
 Le verdi foglie gettate dal Tempo ovunque;  
 Dov'era questa torre forte? Nella sua caverna  
 quale tesoro giace così rinchiuso, così nascosto?  
 La tomba di una donna.*

**100.**

But who was She, the Lady of the dead,  
 Tombed in a palace? Was She chaste and fair?  
 Worthy a King's, or more – a Roman's bed?  
 What race of Chiefs and Heroes did She bear?  
 What daughter of her beauties was the heir?  
 How lived, how loved, how died She? Was She not  
 So honoured – and conspicuously there,  
 Where meaner relics must not dare to rot,  
 Placed to commemorate a more than mortal lot?

895

**101.**

Was She as those who love their Lords? or they  
 Who love the lords of others? such have been  
 Even in the olden time, Rome's Annals say.  
 Was She a Matron of Cornelia's<sup>2</sup> mien,  
 Or the light air of Egypt's graceful Queen,  
 Profuse of joy – or 'gainst it did She war  
 Inveterate in virtue? Did She lean

905

<sup>2</sup> Cecilia Metella was a matron of the first century BC about whom nothing is known.





To the soft side of the heart, or wisely bar  
Love from amongst her griefs? – for such the affections are.

Seguendo la moda del *Grand Tour* d'Italia, anche il reverendo **John Chetwode Eustace** viaggiò attraverso la penisola, redigendo le proprie annotazioni, pubblicate a Londra nel 1814, senza mai omettere il confronto con le fonti classiche.

John Chetwode Eustace, *A classical tour through Italy* (1802), vol. I, London 1814

A little beyond the circus of Caracalla, and in full view from it, rises the mausoleum of Cecilia Metella, a beautiful circular edifice, built by Crassus, in honor of that Roman matron his wife, and daughter to Quintus Metellus Creticus. It is of considerable height and great thickness: in the centre is a hollow space reaching from the pavement to the top of the building. In this concavity was deposited the body in a marble sarcophagus, which in the time of Paul III was removed to the court of the Farnesian palace. The solidity and simplicity of this monument are worthy of the republican era in which it was erected, and have enabled it to resist the incidents and survive the lapse of two thousand years. A celebrated antiquary attributes to the architectural formation of this edifice, the singular effect of re-echoing clearly and distinctly such words as were uttered within a certain distance of its circumference; so that at the funeral of Metella the cries and lamentations of the

*Un poco oltre il Circo di Caracalla, dal quale si gode in pieno la sua vista, sorge il mausoleo di Cecilia Metella, un bell'edificio circolare, costruito da Crasso, in onore di quella matrona romana che fu sua moglie nonché figlia di Quinto Metello eretico. Il monumento è di considerevole altezza e molto massiccio; al centro uno spazio vuoto va dal pavimento alla cima dell'edificio. All'interno della cavità fu deposto il corpo, in un sarcofago in marmo, poi rimosso e portato nel cortile del palazzo Farnese al tempo di Paolo III, La solidità e la semplicità del monumento, degne dell'era repubblicana durante la quale fu costruito, gli hanno consentito di resistere agli eventi e sopravvivere per ben 2000 anni. Un famoso antiquario! attribuisce alla particolare architettura dell'edificio il singolare effetto di una chiara e distinta eco di tutto ciò che viene pronunciato fino a una certa distanza dalla sua circonferenza. Cosicché al funerale di Metella i pianti e i lamenti dei presenti si*

attendants were repeated so often, and in such soft and plaintive accents, that the spirits of the dead, and even the infernal divinities themselves, seemed to partake the general sorrow, and to murmur back the sighs and groans for the mourners. As this fiction is poetical, and does some credit to the author, it is but fair to present it to the reader, in his own words.

*"Quodque in eo maxime mirandum est, artificio tam singulari composita est ea moles, ut Echo loquentium voces septies et octies distincte et articulate referat; ut in exequiis et funere quod Crassus uxori solemniter celebrabat, ejulatus plorantium multiplicaretur in immensum, non secus ac si Dii Manes et omnes inferorum animae fatum Caeciliae illius commiserati ex imo terrae continuis plangerent ploratibus, suumque dolorem testarentur communem, quem lacrymis viventium conjunctum esse vellent".*

*ripeterono così spesso, e con accenti talmente sommessi e malinconici, che gli spiriti dei defunti, e persino le stesse divinità infernali, sussurrando gli stessi gemiti e sospiri dei partecipanti, sembravano prender parte al cordoglio generale. Dal momento che questo racconto è assai poetico e fa onore al suo autore, è giusto presentarlo al lettore con le sue stesse parole: "Quodque in eo maxime mirandum est, artificio tam singulari composita est ea moles, ut Echo loquentium voces septies et octies distincte et articulate referat; ut in exequiis et funere quod Crassus uxori solemniter celebrabat, ejulatus plorantium multiplicaretur in immensum, non secus ac si Dii Manes et omnes inferorum animae fatum Caeciliae illius commiserati ex imo terrae continuis plangerent ploratibus, suumque dolorem testarentur communem, quem lacrymis viventium conjunctum esse vellent".*

Per approfondire il tema del *Grand Tour* e dei racconti di viaggio degli scrittori si può consultare la sezione **La Caffarella e il Grand Tour** nelle pagine del sito [www.romacivica.net](http://www.romacivica.net).